Capitolo primo
Crizia e gli oligarchi

«Crizia, infatti, fu tra tutti gli oligarchi il piú ladro, il piú violento e il piú sanguinario»[1]. Nella tradizione antica Crizia è l'uomo dei superlativi. Le fonti antiche lo dipingono volentieri come un oligarca estremista, un discepolo traviato di Socrate dimentico delle lezioni del suo antico maestro. Questa immagine deplorevole viene certamente addolcita nei dialoghi di Platone, che ce ne restituisce una visione piú amena[2]. Il quadro d'insieme rimane comunque piuttosto fosco: corrispettivo radicale del «moderato» Teramene, Crizia incarna la figura dell'Uomo-lupo, pronto a versare anche il sangue degli amici pur di conservare il potere.

Crizia unico e imparagonabile? Vale la pena di decostruire questa rappresentazione superlativa: non per riabilitare la sua memoria offuscata, ma perché l'uomo è un comodo spauracchio, che permette di riassorbire sotto il suo unico nome quella che in realtà fu un'avventura collettiva. Non solo il suo ruolo di capo dei Trenta non è suffragato da nessuna prova certa, ma inoltre questa focalizzazione esclusiva tende a oscurare il numeroso coro che orbitava intorno a lui: tutt'altro che lupo solitario, Crizia fu il portavoce, o meglio il corifeo, di una quantità di oligarchi ateniesi accomunati da uno stesso *habitus* e da esperienze condivise.

L'obiettivo diventa allora quello di cogliere la dinamica che, alla fine della Guerra del Peloponneso, ha portato alla formazione di un tale gruppo. Ritroviamo qui questioni vive ancora oggi: come mai uomini che hanno combattuto insieme, frequentato in gioventú gli stessi cori, cantato e danzato insieme da adulti (per riprendere l'icastica enumerazione di Cleocrito nelle *Elleniche*) finirono per escludere, quando non uccidere, i loro antichi com-

pagni? Quale peso relativo va attribuito, in questo processo di radicalizzazione, al contesto generale (le violenze della guerra), alle fratture esistenziali e, da ultimo, alla forza intrinseca dell'ideologia oligarchica? È in questa prospettiva piú ampia che si impone la figura di Crizia, non piú come corego malvagio e onnipotente, ma come portavoce di un coro oligarchico saldamente coeso intorno a una definizione esclusiva della comunità. Una banale metafora corale? Niente affatto. Parlare di «coro oligarchico» permette di prendere le distanze dall'idea di un «partito» aristocratico (dotato quindi di un'ideologia strutturata e di fedeli militanti, magari divisi in correnti) per pensare invece ad altre forme di affiliazione effimere e dinamiche al contempo, che coinvolgono i corpi e mobilitano le emozioni. Poeta e musicista esperto, Crizia fu anche il promotore di una vera e propria politica corale, impegnandosi per allineare tutti gli Ateniesi rimasti in città sulle sue posizioni radicali. Rompendo con l'esperienza democratica e i suoi molteplici cori rivali fra loro, l'oligarca cercò di creare un coro unico, esclusivo e chiuso in se stesso, nel quale tutti i membri dovevano danzare all'unisono e la minima deviazione veniva impietosamente sanzionata. Ma non basta: nell'effervescenza della guerra civile, Crizia sognò di instaurare uno stato di eccezione permanente in modo da forgiare un nuovo tipo di uomini, totalmente devoti alla causa degli oligarchi.

Crizia imparagonabile?

Nel III secolo d.C. – piú di seicento anni dopo i fatti – il retore Filostrato poteva ancora affermare, parlando di Crizia: «Per questi motivi mi sembra il piú malvagio fra tutti gli uomini noti per malvagità»[3]. Il peggiore tra tutti gli uomini: come esprimere meglio l'aura maligna che continuava a circondare la figura di Crizia?

Vediamo un po'. Prima ancora che scoppiasse la guerra civile avrebbe già tradito la patria: nel IV secolo a.C. un avvocato opponeva il patriottismo di un suo avo al deplorevole comportamento degli «amici di Crizia» che, nel 411 a.C., avrebbero tentato di consegnare ai Lacedemoni una piazzaforte del Pireo[4]. Piú grave ancora: avrebbe mancato alla propria fede non

soltanto nei confronti degli uomini, ma addirittura con gli dèi: alla fine del II secolo d.C. Sesto Empirico lo considera membro evidente della «schiera degli atei», che bestemmiano la divinità a parole e nei fatti[5]. Se poi veniamo ai suoi costumi, sarebbero anch'essi totalmente corrotti. Stando a Senofonte, infatti, Socrate l'avrebbe esortato a non tampinare il bell'Eutidemo; «E, poiché Crizia non ascoltava questi ammonimenti e non si tirava indietro, si dice che Socrate, in presenza di molti altri e di Eutidemo, abbia detto che gli pareva che Crizia sentisse il prurito che hanno i porci, dato che desiderava strofinarsi su Eutidemo come i maiali sulle pietre»[6]: incapace di governare se stesso, sarebbe dunque stato inadatto a governare gli altri. I porci lubrichi non diventeranno mai buoni pastori[7]! Nella *Vita di Crizia* Filostrato riprende la similitudine pastorale conferendole però un tono ancora piú sinistro: «Condivise con gli Spartani un piano assurdo: quello, cioè di rendere l'Attica, una volta svuotata dal gregge umano, un terreno di pascolo per le pecore»[8]. All'opposto del re-pastore omerico, attento al benessere dei propri sudditi, già studiato da Michel Foucault, Crizia viene dunque dipinto come un pastore determinato a decimare il suo stesso gregge[9].

Si delinea cosí una figura malefica, che oscilla tra l'empio porco e l'uomo-lupo, che divora perfino i suoi cari. Bisogna però indagare le ragioni di un ritratto tanto terribile: al pari di Senofonte, a sua volta implicato nella rivoluzione oligarchica del 404, numerosi altri autori avevano interesse a offuscare la reputazione di Crizia per far dimenticare le loro stesse turpitudini. Per i discepoli di Socrate, in particolare, l'accusa mirava a separare la figura del maestro da quella dell'imbarazzante discepolo, mettendo in evidenza la radicale incompatibilità di temperamento tra i due[10]. Sempre mossi dalla loro volontà apologetica, i socratici tendevano inoltre ad attribuire a Crizia un'influenza esagerata in seno all'oligarchia, per dare maggior risalto all'ostinata resistenza del loro maestro di fronte all'arbitrio del tiranno.